A.S. 2020/2021

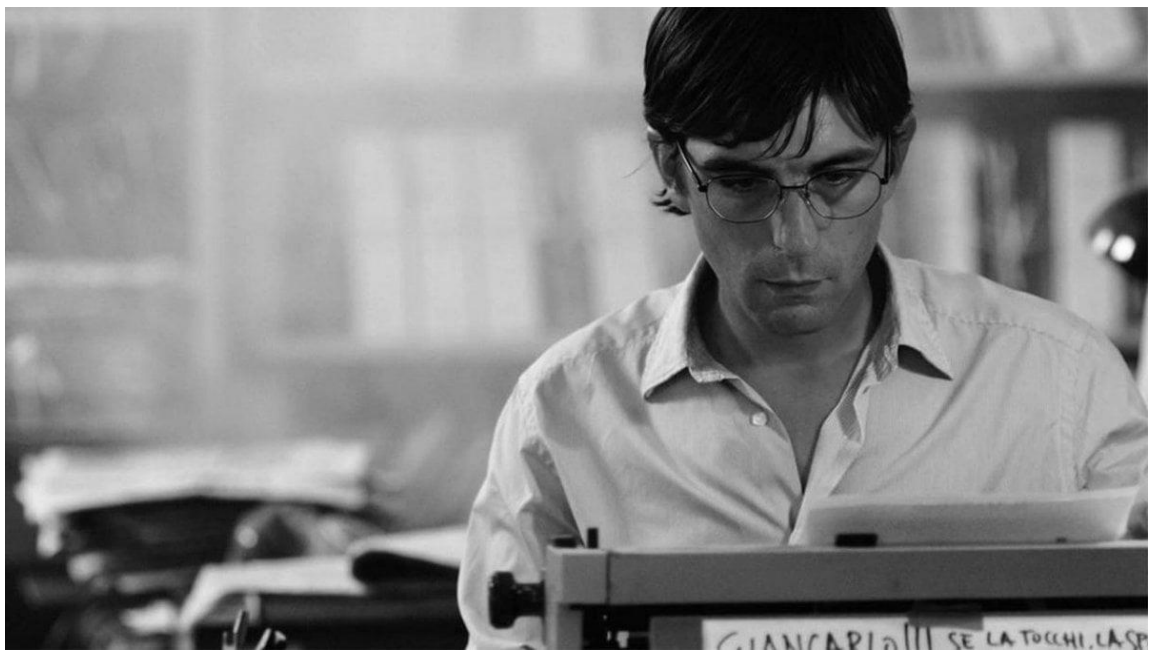
Rete essere le(g)ali

Classi VC, VD, VF, VY

Liceo Scientifico Statale G.Galilei Siena

Guido Della Torre

Il progetto



La realizzazione del progetto di cittadinanza e costituzione "Essere le(g)ali" ha visto come tema centrale la vita e le vicende riguardanti il giornalista Giancarlo Siani, morto per mano della camorra in quanto "elemento scomodo". Tale tema è stato approfondito mediante la visione e la discussione del film "Fortapasc" di Marco Risi e con un dibattito diretto con il fratello di Giancarlo: l'onorevole Paolo Siani. Al centro della discussione vi è quindi la malavita: una serie di organizzazioni profondamente radicate nel nostro Paese e che, per arricchirsi e mantenere i propri privilegi, alimenta la criminalità in Italia. Sebbene trovino le proprie origini al Sud, negli ultimi decenni, dopo aver acquisito sempre più potere e ricchezze, le mafie sono riuscite a radicarsi nelle istituzioni politiche, avviando quindi un processo di espansione in tutto il resto d'Italia.

Il tipo di organizzazione criminale presentato nel film è profondamente diverso da quello che, in realtà, è oggi: in "Fortapasc" intere schiere di questi criminali scendono per le strade armati fino ai denti e non si fanno scrupoli a uccidere, anche in pieno giorno, colpendo anche donne e bambini, pur di ottenere ciò che vogliono. La violenza diretta delle mafie era per lo più un elemento caratteristico dello scorso secolo, ed operava attraverso attentati a giornalisti e magistrati. Odiernamente essendosi infiltrati nella politica, nella stampa e nelle istituzioni in generale, ricorrono molto più di rado alla violenza, per non attirare l'attenzione, prediligendo altre vie come la corruzione e riuscendo così ad ottenere tutto di nascosto e con sforzi minimi. C'è stato un cambiamento nel modus operandi, dato probabilmente dal fatto che se tali organizzazioni avessero continuato a creare grandi disagi nella società in prima persona (con la violenza diretta appunto) sarebbero stati maggiormente oggetto di protesta e di accusa sociale, provocando denunce e arresti in massa. Infatti, lo Stato non potrebbe per alcun motivo tollerare che si consumino tali violenze alla luce del giorno. Agendo di nascosto e proteggendosi attraverso la corruzione di magistrati e dei rappresentanti delle alte sfere del potere, possono così proseguire le proprie attività del tutto liberamente, senza neppure incontrare resistenza da parte degli organi di governo.

Uomini come Siani, che hanno dato la vita per lottare contro la mafia, erano perfettamente consapevoli di aver intrapreso un gioco pericoloso e mortale. Ma non per questo Giancarlo ha rinunciato ad essere un "giornalista-giornalista", citando il film di Risi, ovvero colui che lotta e scrive per la verità e per informare la gente. Ed effettivamente, la stampa è il mezzo principale di informazione e se fosse assoggettata dai poteri forti in modo che venisse scritto e divulgato solo ciò che non fosse scomodo per questi ultimi, si tornerebbe alla censura, alla privazione della libertà di stampa e di espressione, caratteristica, ad esempio, dei passati regimi totalitari. In questo frangente possiamo citare il libro "L'altro giorno ho fatto quarant'anni" di Lucio Luca, che racconta del giornalista calabrese Alessandro Bozzo, che pur di informare, si scontra con la 'ndrangheta e i poteri forti e, assoggettato talmente tanto da questi ultimi, si suiciderà.

Prima ancora dell'agire, il primo passo per cambiare la realtà è l'informazione: l'essere consapevoli della realtà per poi decidere concretamente da che parte stare.

Giancarlo Siani, come sostiene il fratello, non era affatto un eroe: era un ragazzo normale che si è schierato dalla parte della verità, un semplice cronista che riportava i fatti e informava. È compito di ognuno di noi schierarsi contro il virus della criminalità organizzata che si è ormai aggrappato alle istituzioni: dobbiamo essere come tante vedette pronte a denunciare la mafia. Noi siamo il popolo, siamo i più e non possono colpirci tutti. Come sosteneva Falcone: le mafie, come ogni cosa che ha avuto un inizio, avranno sicuramente una fine. E data l'improbabilità che possano svanire autonomamente, dobbiamo essere noi ad assicurarci che cessino di esistere. Proprio per il fatto che agiscono di nascosto, se ne sente parlare sempre meno e non vengono fatte scelte politiche decisive per contrastarle. Purtroppo, non stanno affatto scomparendo e, anzi, proprio perché celate sono più difficili da scovare e condannare. Deve essere tutt'altro che un problema marginale: la lotta alle mafie deve essere una delle principali preoccupazioni per il nostro Paese, che, per vincere questa lotta, deve partire dall'informazione e, in particolar modo, dalla sensibilizzazione dei giovani. L'attività della criminalità organizzata deve cessare affinché vi sia pace, sicurezza e libertà.

La mafia: l'erba cattiva che non muore mai?

Chiara Valentini, Elisa Sestini, Giulia Pacciani, Stella Stiaccini, Viola Giubbolini

Pagina 2

La legalità insegnata da Pino Puglisi

Alexandra Cosmiuc, Ciprian Gabriel Motcu, Giovanni Pevere, Francesco Speciale

Pagina 3

99 passi

Alessandro Lilli, Carlo Luigi Pennisi, Federico Capitani, Matteo Paci

Pagina 4

Chiara Valentini, Elisa Sestini, Giulia Pacciani, Stella Stiaccini, Viola Giubbolini

La mafia: l'erba cattiva che non muore mai?

Il termine "mafia" indica generalmente un tipo di organizzazione criminale retta da estrema violenza, omertà e riti d'iniziazione. Il suo alone oscuro permea ogni aspetto della nostra società, sia politico sia culturale; è stato costruito, infatti, una sorta di mito intorno alle storie tormentate dei bossi, stile thriller, alimentando serie tv e libri di fama internazionale. In ogni storia che si rispetti siamo abituati, di fatto, a distinguere eroi ed antagonisti, quando in realtà il confine si presenta alquanto labile. Diviene immediato il paragone, seppur azzardato, con la ragione che si nasconde dietro al celebre titolo del romanzo sulla resistenza partigiana di Elio Vittorini, "Uomini e No": *"Il titolo italiano di questo romanzo Uomini e non significa esattamente che noi, gli uomini, possiamo anche essere «non uomini». Mira cioè a ricordare che vi sono, nell'uomo, molte possibilità inumane. Ma non divide l'umanità in due parti: una delle quali sia tutta umana e l'altra tutta inumana. Il titolo francese Les hommes et les autres opera invece tale divisione, e disturba lo stesso contenuto del libro" (lettera al traduttore francese Michel Arnaud, E. Vittorini, 1947).* Cosa fare allora? Lasciare che "le molte possibilità inumane" abbiano la meglio? Dopo le molteplici prove da superare della "fiaba", che molto si allontana dalla vita dei nostri giorni, il personaggio buono ottiene il suo agognato lieto fine?

Abbiamo intervistato a tal proposito due nostri coetanei che, nonostante concordino sulla verità imprescindibile secondo cui la mafia sia un'organizzazione criminale, possiedono visioni diverse sul futuro di questa.

Inizia la discussione il primo intervistato.

C: "La mafia è ingiustizia, è privazione dei diritti e sopravvive grazie all'ignoranza della massa; sradicarla è possibile attraverso un lungo processo che ha come arma la cultura. La cultura è infatti l'arma più potente che abbiamo, e l'unica che può riuscire a combatterla".

L: "La mafia non la puoi combattere, puoi solo imparare a conviverci. È impossibile sradicarla perché è ovunque, non è solo la mafia del sud che vediamo nei film, ormai è diventata una mentalità che si è diffusa in tutta la penisola".

C: "Lo Stato può sconfiggerla. Questa organizzazione spesso si sostituisce allo Stato proprio per l'assenza di esso.

Le persone non hanno nessuno a cui appoggiarsi e sono costrette a cadere nella mafia. Una maggiore presenza dello stato in queste popolazioni maggiormente abbandonate può cambiare definitivamente questa situazione; molti errori sono stati commessi da parte dello Stato in questi luoghi più soggetti a organizzazioni mafiose, ma è arrivato il momento di prendere in mano la situazione e, ripeto, sradicarla promuovendo una maggiore presenza dello Stato e una diffusione della cultura".

L: "Quello che sostieni è pura utopia, la prima forma di mafia è proprio nel nostro Parlamento. Troppo spesso lo Stato coincide con la mafia, come può quindi lo Stato pensare di combatterla? Se un singolo o una minoranza provano a combatterla perdono già in partenza, quante volte abbiamo sentito o letto vicende di uomini e donne che si sono opposti con tutti i loro mezzi alla mafia e sono stati uccisi oppure sono stati costretti a vivere la loro vita sotto scorta".

C: "Il cambiamento, infatti, deve avvenire attraverso la popolazione unita, in modo collegiale, solo il popolo unito può rispondere, da soli siamo briciole. Lo Stato con la sua presenza e con l'ausilio di mezzi culturali può aprire gli occhi del popolo, mostrandogli una via d'uscita o una nuova realtà, diversa dalla criminalità, un mondo libero".

L'intervista può essere interrotta dal momento in cui la discussione potrebbe prorogarsi ulteriormente senza giungere ad un accordo. I due coetanei hanno due opinioni divergenti sulla possibilità o meno e sulle eventuali modalità di contrastare o sconfiggere questa dura realtà che purtroppo contraddistingue il mondo intero ed in particolar modo l'Italia.

Nonostante ciò, entrambi concordano sul fatto che combattere la mafia non è facile, anzi è un compito arduo e complesso.

Questo fenomeno, ancora oggi, non è né sconfitto né ridimensionato, ma nel suo silenzio, appare sempre più forte e difficile da debellare. Spesso le persone si affidano ad organizzazioni criminali perché si trovano in condizioni disperate: padri di famiglia che non riescono a sfamare i propri figli, persone che perdono il lavoro ecc. trovano in queste organizzazioni una "sicurezza" (se così è possibile definirla), un "sussidio" economico oltre che protezione.

Purtroppo, poi la maggior parte di loro si rende conto dell'errore troppo tardi. A nostro parere, sarebbe necessario far star bene le persone: lo Stato dovrebbe cercare di non far arrivare queste persone al punto di doversi rivolgere ad organizzazioni mafiose per poter sopravvivere. In questo modo, ci sarebbe una riduzione di potere di queste famiglie, un primo passo nella lotta contro le mafie.

Lo strumento più efficace nel prevenire e combattere la mafia è, senza dubbio, quello di educare alla legalità. La mafia, infatti, è interessata ai soldi ottenuti attraverso il lucro illegale. La via più semplice per ottenerli è ricorrere alla droga, al gioco d'azzardo, alla prostituzione e ai traffici illeciti.

Per cercare di sconfiggerla è opportuno procedere non utilizzando metodi duri come la forza, poiché non è con la forza che si impartisce l'educazione e la cultura, che sono i valori fondamentali ai giorni d'oggi. Si dovrebbe trovare le radici più profonde su cui si basa la criminalità organizzata in modo da giungere a sradicare questo orribile male. Alla base c'è quindi il concetto sia di educazione in generale sia di educazione alla legalità. La scuola deve essere il punto di partenza per formare cittadini più consapevoli che sappiano scegliere ciò che è giusto (e legale) e ripudiare ciò che è illegale.

Personaggi come Giancarlo Siani, giornalista assassinato da Cosa Nostra nel 1985 e come Peppino Impastato, anche lui giornalista assassinato da Cosa Nostra nel 1978, ci fanno capire quanto sia importante la lotta contro la mafia. Questi due personaggi avevano preso il coraggio di denunciare alcune attività illecite della mafia, non hanno avuto paura di mettere la propria faccia in una faccenda più grande di loro. Al funerale di Peppino Impastato era presente uno striscione con scritto: "*La mafia uccide, il silenzio pure*". Quest'affermazione ci fa capire che la mafia non è solo chi fa parte di una famiglia mafiosa, ma anche chi sta zitto e chi non denuncia le attività illecite compiute dalla mafia. L'omertà è alla base della struttura mafiosa e permette a questa di andare avanti.

Questi due giornalisti possono essere considerati il simbolo della lotta contro la mafia. Nonostante la loro uccisione, le loro testimonianze sono preziose e necessarie.

Alexandra Cosmiuc, Ciprian Gabriel Motcu, Giovanni Pevere, Francesco Speciale

La legalità insegnata da Pino Puglisi

Il 2 maggio 2021, nel quartiere Brancaccio a Palermo, è stato dipinto un murale dedicato a Pino Puglisi; questa figura è tristemente tra le vittime della mafia. Pino Puglisi, nato il 15 settembre 1937 a Palermo, è stato un prete caduto per mano della malavita e riconosciuto come martire dalla Chiesa. Viene ricordato soprattutto per la sua attività educativa indirizzata ai giovani, e per la lotta contro Cosa Nostra. Questa si articola proprio nell'aiutare gli orfani e i bambini che vivevano per strada, insegnando loro i giusti valori tramite attività ludiche e proteggendoli dalla mano della mafia; infatti, questi venivano solitamente reclutati dalla malavita e coinvolti nelle attività criminali (ad esempio spaccio). La sua figura rappresenta il coraggio di contrapporsi alla criminalità organizzata che aveva in pugno il quartiere palermitano; questo viene testimoniato nelle sue omelie, nelle quali faceva invettive ai personaggi di spicco di Cosa Nostra.

Nel murale è rappresentato sorridente, una caratteristica tipica della sua personalità, come la sera del 15 settembre 1993, data in cui fu ucciso davanti al portone di casa in piazzale Anita Garibaldi.

"Il primo dovere a Brancaccio è rimboccarsi le maniche. E i primi obiettivi sono i bambini e gli adolescenti: con loro siamo ancora in tempo, l'azione pedagogica può essere efficace... ma già a quell'età non è semplice, perché tanti bambini sono costretti a lavorare o a rubare. E tante bambine vengono costrette a fare di peggio, perché esistono nel quartiere anche casi di prostituzione minorile." Queste sue parole testimoniano la sua attenzione per l'educazione giovanile citata in precedenza: in particolare si parla di un'educazione alla legalità e al seguire i propri ideali. Il suo operato rappresentava l'unica luce in una società oscurata dai valori insani caratteristici delle azioni illegali di Cosa Nostra. L'atteggiamento delle persone era caratterizzato dall'indifferenza e dall'accettazione passiva piuttosto che dalla denuncia, ed è proprio in questo modo che si alimentava il diffondersi dell'illegalità: è su questo che si fonda un'associazione a delinquere, l'omertà; proprio quando succede un fatto clamoroso, ecco che nessuno è nei paraggi e tutti i balconi sulle facciate si chiudono. Ciò deve essere d'insegnamento per la società attuale; infatti, l'educazione alla legalità è un tema che non viene trattato dettagliatamente nelle scuole. Un'eccezione è il progetto "essere le(g)ali", proposto dal Liceo Ettore Majorana, che si occupa di promuovere un argomento che, altrimenti, non sarebbe trattato adeguatamente in ambito scolastico. Esso rappresenta anche un metodo per introdurre le nuove generazioni a tematiche politiche come la legalità. Durante uno degli incontri previsti dal progetto a cui ha partecipato l'onorevole Paolo Siani, egli ha dichiarato: "Sono sicuro che nessun ragazzo, a cui fossero stati dati gli strumenti giusti per comprendere ed interpretare la realtà, sceglierebbe la strada delle mafie piuttosto che quella della legalità". Le organizzazioni mafiose, seppur meno influenti di un tempo, sono ancora un problema al giorno d'oggi; per questo motivo è necessario ricordare figure come quella di Puglisi.

Il Deep Web

Alessandro Daniello, Emiliano Monaldi, Francesco Crocchini, Giorgio Frezzotti, Mattia Sani

Il lato oscuro del web

Il Word Wide Web è un mezzo di comunicazione globale utilizzato per navigare in rete attraverso strumenti tecnologici connessi ad Internet. Nel corso del tempo su Internet si è creato il Deep Web, che costituisce circa il 90% dell'intera rete, il quale è stato menzionato per la prima volta nel 1994, anno in cui si parlava di "web invisibile". I suoi contenuti non sono indicizzabili dai motori di ricerca odierni, ovvero risultano invisibili a motori di ricerca comuni come Google o Yahoo. Per poter garantire l'anonimato nel Deep Web la via di accesso più comune è Tor, un programma che garantisce l'accesso a questa parte della rete. Tor nasce nel 1995 da un progetto della marina militare degli Stati Uniti; fu ideato per garantire la sicurezza delle comunicazioni governative, al fine di evitare intercettazioni da parte di intelligence straniere. A dispetto dei numerosi luoghi comuni non sempre si tratta di materiale illegale, dato che sul Deep Web si può facilmente reperire elementi come banche dati, documenti legali, cartelle cliniche, ormai inutilizzate.

Una parte del Deep Web è rappresentato dal Dark Web, una componente che descrive una ampia gamma di contenuti che necessitano appositi browser per accedervi. Reti come Tor sono capaci di mascherare il reale IP da cui connettersi. Accedere e navigare nel Dark Web non è illegale, tuttavia lo sono la maggior parte delle attività che si svolgono all'interno. Sul Dark Web infatti si trova, si vende o si compra di tutto, specialmente beni/servizi illegali come droga, armi, denaro contraffatto, finti titoli di studio, sicari, materiale pedopornografico, identità rubate, conti bancari fittizi e medicinali. Inoltre, non viene utilizzato solo come un mercato nero, ma anche come luogo di scambio etico, ad esempio confronti politici all'interno di paesi soggetti a regimi dittatoriali. Questa rete oscura viene in particolare utilizzata da organizzazioni criminali, mafiose e terroristiche. I pagamenti non possono essere effettuati tramite carte di credito o conti bancari, ma attraverso valute virtuali come Bitcoin, che non lasciano traccia di alcun tipo di movimento.

I rischi che derivano dall'utilizzo del Dark Web sono numerosi: essendo fuori controllo, è semplice finire nei guai anche attraverso un semplice download involontario di file. Inoltre, nei forum che trattano argomenti pericolosi vi possono essere utenti che risalgono facilmente agli indirizzi di altri utenti. Proprio per questo è considerato come uno dei temi più caldi nell'ambito della legalità, attirando in particolar modo l'attenzione delle maggiori agenzie di intelligence globali che, sfruttando la facile accessibilità a questo "mondo nascosto" cercano di sgominare una grande molteplicità di organizzazioni criminali che ne fa uso. Nonostante gli avanzati sistemi di sicurezza e di rintracciamento non basta entrare per riuscire a rintracciare le persone che si celano dietro questi indirizzi fittizi che, mutando costantemente non permettono di rintracciare la rete di provenienza e di conseguenza a loro posizione. È quindi ovvio che per le organizzazioni criminali o terroristiche sia più facile, al giorno d'oggi, riuscire a innestare i propri traffici in un mercato in cui il venditore e il compratore non sono riconducibili a nessuna figura fisica. Questa parte del web avrà quindi sempre più un ruolo di rilievo nello sviluppo della criminalità organizzata ed è importante riuscire a trovare al più presto un rimedio per arginare questa piaga che altrimenti potrebbe prendere il sopravento in modo difficilmente reversibile e contrastabile.

Peppino davanti alla stazione radiofonica di Radio Aut

99 passi

Alessandro Lilli, Carlo Luigi Pennisi, Federico Capitani, Matteo Paci

Peppino Impastato

Il fenomeno della mafia, inteso come crimine organizzato, ha sempre afflitto il nostro paese sin dalla sua unificazione. Nonostante la lotta incessante portata avanti nelle stanze dei tribunali da baluardi della giustizia come i magistrati Falcone e Borsellino, ma anche nelle redazioni dei giornali da coraggiosi reporter come Giancarlo Siani, la criminalità organizzata ha continuato a espandersi fino a divenire una dinamica ormai mondiale.

Un'altra figura che ha indubbiamente lasciato il segno nella lotta alle mafie è stato il siciliano Giuseppe Impastato, detto anche Peppino; egli nacque a Cinisi, un paese in provincia di Palermo, il 5 gennaio 1948, da una famiglia mafiosa.
In un'atmosfera avversa alla legalità come quella in cui il paese riversava, la sua infanzia fu particolarmente difficile e il rapporto con il padre Luigi, affiliato alla mafia, si fece via via deteriorando soprattutto quando Peppino si avvicinò a posizioni politiche di sinistra, scrivendo articoli di aperta denuncia alla malavita. In particolare, il giornalista siciliano cercò di coinvolgere sempre più persone in modo da combattere la criminalità organizzata con un nuovo impulso. Secondo Peppino, bisognava educare i giovani presentando quella che era la cruda verità sulla mafia; a tal fine, fondò nel 1976 il gruppo *Musica e Cultura* e nel 1977 il celebre programma radiofonico *Radio Aut*.
Grazie a questa vera e propria propaganda antimafia e alla sua grande capacità di utilizzare lo sfottò, Peppino riuscì ad attirare l'attenzione di tutto il paese sulle attività illecite capeggiate dal boss locale Gaetano Badalamenti, ribattezzato Tano Seduto, nonché zio di Peppino stesso; solo 100 erano i passi che separavano casa Impastato da casa Badalamenti.
Nonostante ciò, non curandosi delle frequenti minacce anche da parte del padre, l'opera di denuncia contro l'oppressione della criminalità organizzata non solo su Cinisi, ma su tutta la Sicilia, non si arrestò. *"La mafia è una montagna di merda"*, ribadì con forza durante una delle sue trasmissioni.

A seguito di affermazioni del genere, Peppino fu cacciato di casa dal padre, ma conservò l'appoggio della madre Felicia e del fratello Giovanni, oltre a quello dei suoi amici che già lo avevano aiutato nel realizzare il progetto di *Radio Aut*.

Le dure accuse di Peppino non si fermarono di certo davanti a queste difficoltà e il giornalista iniziò a divenire un punto di riferimento per tutta Cinisi. A tal punto, sentendosi minacciata, la mafia locale, su ordine di Badalamenti, cercò di fare leva sul padre che, invano, chiese al figlio di fermarsi.

Pertanto, per la mafia, c'era un unico modo di concludere quella che ormai era diventata una guerra: dopo aver ucciso il padre stesso, rapì Peppino e lo assassinò con dell'esplosivo nella notte tra l'8 e il 9 maggio 1978. Il suo corpo esanime fu ritrovato dagli amici solo la mattina dopo e la polizia locale non esitò a classificare il tragico evento come suicidio, trascurando di proposito evidenti prove. La notizia della sua morte passò in secondo piano anche sui giornali regionali, dato che lo stesso giorno veniva ritrovato il corpo di Aldo Moro, ucciso dalle brigate rosse.

> "La mafia è una montagna di merda."
> - Peppino Impastato

Grazie all'incessante lavoro di Felicia, Giovanni e di tutto il *Centro Impastato*, costituito in onore di Peppino nel 1980, l'inchiesta per omicidio contro il boss mafioso Gaetano Badalamenti venne riaperta nel 1996 e la condanna giunse nel 2002.

La figura di Peppino costituisce un esempio brillante della lotta contro il male e l'oppressione; inoltre, la sua attività ci deve incoraggiare a denunciare la criminalità organizzata senza avere paura, poiché uniti è possibile sconfiggere le mafie.
Tale messaggio è di fondamentale importanza soprattutto ai giorni d'oggi, dato che il fenomeno di espansione della criminalità organizzata non accenna a fermarsi. Sembra, infatti, che il mondo abbia fatto un passo indietro nella lotta alla mafia, concedendole di gettare radici sempre più profonde nella società odierna e permettendole di agire nell'ombra indisturbata; la distanza tra la legalità, esemplare nella figura di Peppino e di tutti coloro che combattono senza sosta, e l'illegalità, simboleggiata dai boss mafiosi come Badalamenti, ma anche da tutti coloro che scelgono di convivere con questo male nella speranza vana di non esserne mai afflitti, non è più di 100 passi, ma si sta via via accorciando a 99, 98, 97... passi.

Costanza Cambi, Elisabetta Giorgi, Giulia Cavani, Martina Dragoni, Violante Brogi

La mafia: una piaga sociale italiana

Sono passati 29 anni ma la morte di Falcone non deve essere dimenticata

I giudici Falcone e Borsellino

"Gli uomini passano le idee restano" così diceva il celebre magistrato antimafia, Giovanni Falcone scomparso il 23 maggio di 29 anni fa. Erano le 17:57 di un caldo sabato di maggio quando una bomba fece esplodere la macchina su cui viaggiava il magistrato in prossimità di Capaci. L'attentato coinvolse anche sua moglie Francesca Morvillo e gli agenti di scorta: Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro. Il 1992 è stato l'anno più nero per l'antimafia e per l'Italia, in cui il giudice Falcone ha sacrificato la sua vita a servizio dello Stato nella lotta contro un male insito nelle radici italiane. Falcone in seguito al trasferimento a Palermo si rese conto che gli indagati dei processi venivano uccisi o sparivano misteriosamente. Era infatti cominciata una guerra di mafia che causò, nel capoluogo siciliano, in un solo anno in media un morto ogni tre giorni. Si scoprì che dietro agli omicidi c'erano i Viddani, controllati dal capo dei capi Totò Riina. In risposta alla violenza dei mafiosi il governo inviò in Sicilia il generale dei carabinieri Dalla Chiesa, che risultando una minaccia per il clan Cosa nostra, fu freddato a Palermo dentro una A112 a colpi di pistola. Nel luogo dell'omicidio è stato installato un cartello in memoria dell'accaduto, con su scritto "qui muore la speranza dei palermitani onesti". Questo fu solo l'inizio. Infatti, Totò Riina continuò a uccidere senza scrupoli tutti coloro che si opponevano all'istituzione mafiosa. Era evidente la necessità di costruire un *pool* di magistrati, che vedeva tra le sue prime file Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, per scardinare le fondamenta del clan malavitoso. Fin da subito, si inaugurò una stagione di ricerche ed indagini finanziarie presso banche ed istituti di credito in Italia e all'estero, con i quali si scoprirono movimenti di capitale sospetti. L'apice della carriera di Giovanni Falcone fu il maxiprocesso che ebbe risonanza internazionale e fu per questo documentato da media e televisioni mondiali. Si aprì il 10 febbraio del 1986 e in esso di fondamentale importanza fu il pentimento di Tommaso Buscetta che favorì un ampliamento delle conoscenze della struttura, delle tecniche di reclutamento e delle funzioni del sistema mafioso. Grazie alla sua collaborazione fu possibile ascrivere agli imputati accuse tra cui 120 omicidi, traffico di droga, estorsione e il reato di associazione mafiosa. Celebre fu la frase con cui il "collaboratore di giustizia" si rivolse a Falcone, quasi presagendo la sua sorte.

"Cercheranno di distruggerla fisicamente e professionalmente. Non dimentichi che il conto che ha aperto con Cosa nostra non si chiuderà mai." Purtroppo, dopo sei anni, i mafiosi decisero di chiudere il conto del giudice causandone la tragica scomparsa. Nonostante le innumerevoli vittime che la mafia ha portato con sé, è tutt'ora una profonda e insanabile piaga presente nella società italiana. È inaccettabile che tutt'ora ci siano civili che, con omertà, chiudono gli occhi di fronte all'attività criminale, o che gli alti vertici statali, per interesse personale o per un loro stesso coinvolgimento, continuino a proteggerla. L'unica arma a nostra disposizione per contrastare l'inarrestabile diffusione della mafia è quella di sensibilizzare la popolazione, ed in particolare le nuove generazioni, con iniziative quali l'istituzione della giornata della Legalità, incontri scolastici, manifestazioni pubbliche, documentari televisivi. Necessario è anche ricordare tutti coloro che hanno sacrificato la propria vita nel nome della legalità, cercando di lasciare alle future generazioni un mondo più giusto e sicuro. Non lasciamo che siano morti invano queste spiccate personalità dal grande coraggio, tra cui ricordiamo i giudici Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e il giornalista Giancarlo Siani. "La mafia è umana, e come ogni cosa umana è destinata a finire".

Emma Chisci

Volevano ucciderlo, lo hanno reso eterno

È il 23 settembre 1985. Sono le 21 e 40 circa. La vita del giovane Giancarlo Siani si ferma qui, stroncata da dieci colpi di pistola. I mandanti dell'omicidio sono i boss del clan Nuvoletta di Marano, ma l'ordine è arrivato direttamente da Totò Riina: i camorristi, infatti, vogliono mettere a tacere quel "giornalista-giornalista" che con le sue inchieste, gli articoli, il lavoro scava, indaga e analizza i rapporti tra i clan camorristi che controllano la Campania.

Giancarlo Siani diventa quindi per tutti i giornalisti e per tutti i giovani di oggi un modello di passione, impegno e dedizione, per la sua volontà di informare e di descrivere la realtà. Il suo è quel buon giornalismo dell'informazione corretta e indipendente che descrive i fatti senza timore, che lotta contro la camorra e che non si piega alle minacce.

Il film di Marco Risi "Fortapasc" ce lo ricorda, non come un ragazzo coraggioso, ma come un vero giornalista che fa il suo lavoro anche con la paura, perché lo ha scelto. Perché vede il giornalismo come un mezzo di comunicazione e informazione indispensabile per la lotta alla corruzione, capace di difendere la legalità e le istituzioni democratiche.

I camorristi pensavo che la morte lo avrebbe soffocato, ridotto al silenzio per sempre. Mentre con la sua morte Giancarlo Siani è diventato eterno simbolo di lotta per la legalità.

Mery per sempre e la lotta alla criminalità

Aurora Giorni, Elisabetta Cometti, Noemi Capecchi, Ouissam Khouchi, Sara Pinti

Pagina 6

Il giornalista-giornalista Giancarlo Siani

Sofia Mariottini

Pagina 7

La mafia, un "commensale" scomodo

Francesca Santoni

Pagina 8

Aurora Giorni, Elisabetta Cometti, Noemi Capecchi, Ouissam Khouchi, Sara Pinti

Mery per sempre e la lotta alla criminalità

"Mery per sempre" è un film del 1989 ambientato in un carcere minorile palermitano. Un professore di latino e greco milanese, Marco Terzi, accetta l'incarico di docente al carcere minorile in attesa del trasferimento in un liceo di Palermo. Appena arriva nella struttura, tutti gli allievi lo insultano e lo guardano male in quanto vedono in lui una figura schierata dalla parte delle forze dell'ordine. Tutti i ragazzi hanno alle loro spalle una storia spiacevole ed amara. Natale, ad esempio, si trova lì in quanto imputato per l'omicidio degli assassini di suo padre; lui è il leader del gruppo dei ragazzi del carcere. Nella prigione arriva anche Mery, una ragazza trans che fa la prostituta ed è detestata dalla sua famiglia. Pian piano, il professore si avvicina sempre di più ai ragazzi conquistando la loro fiducia e riesce quindi a dare dei veri e propri insegnamenti a tutti i giovani. L'equilibrio creatosi si spezza quando uno dei ragazzi viene trasferito in un altro carcere mentre un altro giovane allievo fugge e trova rifugio nella casa del professore per poi compiere una rapina e morire. Il professore, sconvolto dall'accaduto, si presenta nella camerata dei giovani deputati, che lo ritengono colpevole degli sgradevoli eventi verificatisi ultimamente all'interno del carcere, ma riesce subito a riconquistare la loro fiducia. Quando arriva il giorno in cui il professor Terzi avrebbe dovuto trasferirsi in una comune scuola, lui straccia la lettera davanti ai suoi alunni che sorridono contenti.

L'originalità di questo film risiede nel cast: il regista Marco Risi volle che a interpretare il ruolo di personaggi tanto complessi e spesso caratterizzati da un'interiorità incomunicabile, fossero ragazzi che potessero esprimerla dal loro profondo personale. Tutti gli ospiti del carcere minorile, infatti, sono attori scelti tra gli "abitanti delle strade" della Sicilia: alcuni di loro erano stati detenuti proprio nel carcere set delle riprese, altri avevano avuto contatti più o meno ravvicinati con la delinquenza e con la criminalità organizzata. Altri ancora, come Francesco Benigno, nel film Natale, lavoravano già: ciò che avevano in comune era sicuramente un'esperienza più o meno diretta del contesto presentato nello sceneggiato. In questo senso il film riesce a suscitare emozioni fortissime nello spettatore, perché l'espressività degli attori è direttamente connessa ad un vissuto privato e scavalca la finzione: gli attori non raccontano altro da sé, bensì esprimono sé stessi.

La mafia svolge un ruolo centrale in questo film: appare esplicitamente per la prima volta quando il professor Terzi difende il ragazzo che aveva raccontato alle autorità di esser stato minacciato di violenza sessuale all'attacco di Natale che lo accusa sostenendo che avrebbe dovuto farsi rispettare. Questo passaggio denota il ruolo della mafia in quegli anni in Sicilia: i ragazzi iniziano a gridare come se fosse un motto: "la mafia è bene!". Dunque, la delinquenza rappresentava per quei giovani un modo per potersi imporre, per dimostrare la propria forza morale e fisica al resto del mondo, ma soprattutto un modo per ottenere giustizia, per farsi strada nel mondo. La mafia è quindi un ente che va ad occupare tutti quegli spazi lasciati vuoti dallo Stato e a rassicurare coloro che da questo si sentono abbandonati: il film pone infatti l'accento sull'umanità che caratterizza tutti quei ragazzi il cui destino è inevitabilmente la malavita. In un'età fatta di sogni e innocenza, loro abbracciano a cuore aperto la criminalità, e la riconoscono come ciò che può render loro dignità: si può forse attribuire loro la colpa di questo, e svincolare il contesto e la società in cui vivono?

Marco Risi si è distinto per aver realizzato vari film dal forte impegno sociale, che spesso hanno riscosso notevole successo tra il pubblico, il quale ha apprezzato la trasparenza e la spontaneità delle vicende rappresentate. Uno tra questi è certamente *Fortapàsc*, film che raggiunse una fetta di pubblico più ristretta rispetto ad altri, ma che conquistò e continua a conquistare i cuori di coloro che lo guardano. La pellicola tratta del giovane giornalista Giancarlo Siani, morto nel 1985 per mano della mafia. Egli fu una delle tante vittime della criminalità organizzata che ancora oggi continua a mietere sogni, speranze e vite. In *Fortapàsc* vediamo un giovane Siani che vive la sua vita con quella spensieratezza intrisa di ardore e determinazione propria dei giovani; quello che noi chiamiamo coraggio, per lui era passione. Un eroe ancora grezzo, tradito da un sistema corrotto e vile; un sistema che, pur di mantenere la sua stabilità, si nutre di quel poco bene che è rimasto. Si può dire lo stesso di Natale, o meglio ancora di Pietro, che in *Mery per sempre* si fa emblema di una giovinezza rubata presto e ingiustamente. Simbolo di uno stato fazioso sono i personaggi secondari che agiscono con codardia e prepotenza; ne sono esempio, il carceriere Turris (*Mery per sempre*) e il sindaco di Torre Annunziata (*Fortapàsc*) che preferiscono l'omertà, sporca ma sicura, e la sottomissione ai poteri forti alla verità e alla giustizia.

Durante l'incontro online con Paolo Siani, membro della Camera dei deputati italiana, sono stati trattati temi cruciali per la società odierna come l'importanza di trovare un modo per rendere giustizia a Giancarlo Siani e a tutti coloro che, come lui, hanno offerto la propria vita per un bene comune. L'onorevole si è proposto di dare il suo contributo mirando alla base della società: i giovani e i giovanissimi. È così che ha iniziato ad organizzare incontri nelle scuole di tutto il Paese, per sensibilizzare gli studenti alla problematicità della criminalità organizzata, e soprattutto all'importanza che rivestono tanto le istituzioni quanto l'iniziativa personale nella lotta alle mafie.

Ma che c'entrano le scuole con la delinquenza? Giancarlo Siani, a differenza dei protagonisti di *Mery per sempre*, non ha avuto l'opportunità di affidarsi a qualcuno che condividesse lo stesso obiettivo e per questo ha perso la vita. È necessario allora creare una catena sociale che si opponga con la forza che nasce dagli ideali positivi e volti al bene al crimine, che sostenga chi combatte e si impegni a formare nuovi combattenti. Isolare la mafia è una necessità e un dovere di tutti noi.

Quando è stato chiesto all'onorevole quale sia il compito di ogni studente, lui ha risposto dicendo che la vera resistenza all'illegalità è la pratica della legalità: per contrastarla è dunque necessario il rispetto delle regole, qualsiasi esse siano.

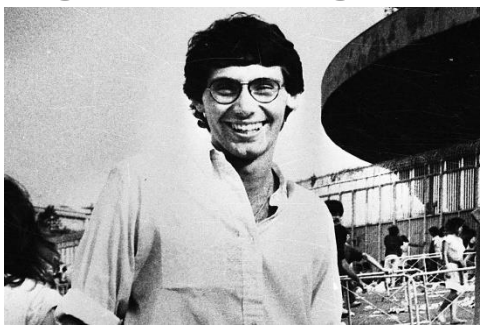
In ogni momento della nostra vita ognuno di noi è chiamato a scegliere, e ogni volta che scegliamo dobbiamo soffermarci e ricordare la faccia giovane e innocente di Giancarlo Siani e di tutti i ragazzi di Mery per sempre, e di tutti gli altri che si sono sacrificati per noi, e scegliere la legalità.

"La mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine".

Giovanni Falcone

Sofia Mariottini

Il giornalista-giornalista Giancarlo Siani



Giancarlo Siani era un giornalista de *Il Mattino* di Napoli, ma prima di essere un giornalista, Giancarlo Siani era un uomo, anzi un ragazzo. È stato assassinato dalla camorra per ordine del boss Angelo Nuvoletta il 23 settembre 1985 all'età di ventisei anni poiché aveva condotto inchieste scomode sui boss locali di Torre Annunziata, sua città natale, risultando così una persona "sgradita" al sistema della criminalità organizzata. La notizia della sua morte non venne riportata dal giornale per cui lavorava come articolo principale, ma soltanto con alcune colonne di spalla, poiché i suoi (ormai) ex-colleghi temevano una ritorsione. Giancarlo era un giornalista "abusivo", come molti suoi coetanei a quel tempo, infatti non aveva un contratto fisso, ma ciò non gli impedì di svolgere con serietà e con determinazione il suo lavoro. Iniziò la sua carriera occupandosi di cronaca nera, quindi principalmente di fatti che rimandavano alla camorra, successivamente approfondendo sempre di più gli "affari" dei boss locali e le loro relazioni con la politica. Il 10 giugno 1985 scrisse l'articolo che gli costò la vita: rese noto a tutti come l'arresto del boss Valentino Gionta fosse stato attuato grazie ad una soffiata da parte di alcuni uomini del clan Nuvoletta. L'articolo rappresentava quindi i boss del clan come degli infami, come coloro che collaboravano con la polizia contrariamente al codice degli uomini d'onore della mafia. Fu così che, per aver raccontato la verità, Siani venne assassinato sotto casa sua nella sua amata Citroën Mehari.

Alcuni potrebbero pensare che Giancarlo Siani sia e sia stato un eroe, ma non è così. Dall'incontro con suo fratello Paolo, abbiamo compreso che Giancarlo non era un eroe, era un ragazzo che ha messo la sua vita al servizio delle persone, svolgendo il suo lavoro con onestà e raccontando sempre la verità.
Eroi siamo e possiamo essere tutti noi, cercando di essere uniti e fare rete facendo ognuno la nostra parte in questa lotta, in una lotta che probabilmente agli occhi di noi ragazzi sembra contro un nemico un po' invisibile, quello della mafia. Ogni singola persona però può fare la sua parte nella società perché la mafia ha avuto un inizio, ma avrà anche una fine; lo scopo è quello di rendere normale la lotta contro la criminalità organizzata e non considerarla ancora come un fenomeno straordinario. Dobbiamo prendere ad esempio le vite di ragazzi come Giancarlo Siani o Giuseppe Impastato, ragazzi che non hanno avuto paura di svolgere il loro lavoro, ragazzi che si sono battuti per cambiare il sistema della loro città, un sistema malato che non rispecchiava più i valori di onestà e integrità morale sui cui la nostra società dovrebbe essere fondata.
Guardando *Fortapàsc*, il film realizzato da Marco Risi, che racconta la vita di Giancarlo Siani, credo che la scena più importante sia quella in cui il giornalista si reca in una scuola per tenere una lezione al fine di sensibilizzare i ragazzi al problema della mafia e per spronarli a combatterla.

Questo rappresenta un punto cruciale e Giancarlo Siani l'aveva capito: educare i giovani. Si parla troppo poco di criminalità organizzata nelle scuole, pensando forse che sia un problema che non ci tocca da vicino o che ormai stia scomparendo, soltanto perché non vengono più commessi omicidi alla luce del sole come qualche anno fa. In realtà è fondamentale istruire i giovani alla legalità per aiutarli a sviluppare un senso di responsabilità verso la propria società, anche per quanto riguardo il contrasto alle mafie. L'educazione e l'istruzione sono vie privilegiate per la lotta contro la mafia poiché permettono di formare i giovani e permettono anche di contrastare la presenza mafiosa nella vita dei minori. Anche molti giovani, infatti, sono coinvolti nelle attività mafiose a causa della poca istruzione e di contesti sociali problematici, ma se si mostrasse loro che c'è un'altra strada oltre a quella della criminalità organizzata la maggior parte dei giovani opterebbero per un'alternativa di vita che gli permetterebbe di "vivere".

"E 'che la criminalità, la corruzione, non si combattono soltanto con i carabinieri. Le persone per scegliere devono sapere, devono conoscere i fatti. Allora quello che un giornalista-giornalista dovrebbe fare è questo: informare"

Giancarlo Siani

Le vele di Scampia

Alessandro Discepolo, Filippo Rigati, Guccio Gamberucci, Jacopo Orlando, Tommaso Brenci, Virginia Santini

La camorra dai vicoli di Napoli alle "vele" di Scampia

La camorra napoletana, fra le varie "mafie" italiane, è un fenomeno criminale in continua evoluzione e trasformazione, non si è mai cristallizzato in un modello più o meno uguale nel corso del tempo, ma ha spesso cambiato pelle, inabissandosi e riemergendo a seconda del momento storico. Questa sua mutevolezza rende difficoltosa anche l'azione investigativa e giudiziaria perché non c'è una camorra, ma molteplici clan che controllano pezzi o pezzetti di territorio senza avere un vertice vero e proprio che decide e provvede, come la "cupola" per la mafia siciliana. In passato ci sono stati dei tentativi in tal senso, come per esempio la Nuova Camorra Organizzata di Cutolo, ma il sodalizio del "Professore" di Secondigliano, che aveva anche trovato una sponda politica, fu comunque spazzato via dall'azione delle forze dell'ordine e dai clan rivali, lui stesso ha trascorso gran parte della sua vita in carcere.
La camorra a Napoli, negli anni Ottanta, non destava l'allarme sociale attuale, gestiva essenzialmente il traffico delle sigarette di contrabbando e i traffici tipici delle male di quel periodo. La droga, in primis l'eroina, cambia tutto. La camorra quasi folkloristica dei vicoli viene sostituita da vere e proprie imprese criminali localizzate non più nel centro storico della città, ma nei quartieri immediatamente periferici dove prosperano clan criminali che muovono volumi economici notevolissimi e sono dotati di temibili arsenali militari. Il terreno è fertile, disoccupazione e malessere sociale, giovani e giovanissimi privi di un modello educativo e con famiglie disgregate, diventano "soldati" dei clan. L'emblema di questo fenomeno sono le "Vele" del quartiere di Scampia, enormi edifici occupati abusivamente da famiglie rimaste prive di un'abitazione che in pochi anni diventano un vero e proprio supermarket della droga. I boss, a loro volta, diventano dei veri e propri modelli da imitare per centinaia di ragazzi che trovano negli immediati proventi della camorra rapidi e cospicui guadagni. L'arresto di uno dei capi, Paolo Di Lauro, "Ciruzzo o' Milionario", è quello di una star. L'enorme quantità di denaro scatena però anche faide e vere proprie guerre fra le varie bande che si contendono il territorio, i morti sono molti, e l'azione di contrasto delle forze della legalità è complicata dal consenso sociale dei nuovi camorristi e dalla difficoltà di leggere le varie alleanze e inimicizie che durano lo spazio di pochi mesi.
Le cose tornano però a cambiare negli ultimi anni, Scampia non significa più soltanto, droga ed emarginazione, sono proliferate associazioni di vario tipo e iniziative sociali che hanno restituito a questo quartiere anche un altro volto. Un'intensa azione giudiziaria ha indebolito i clan della periferia e si sta cercando di far vedere ai giovani che un'altra strada è possibile. Anche perché la cronaca quotidiana dimostra che sì, i soldi con la camorra sono facili, ma il destino è scontato, la galera o una raffica di mitraglietta.
Di contro la battaglia non è finita, i clan sono tornati "forti" nei vicoli della città, dai Quartieri Spagnoli a Forcella, praticamente nel centro storico e contigui al lungo mare, dove è cambiato il modo di fare uso di droghe, si è passati dal consumo di eroina a quello della cocaina, una cosiddetta droga "sociale", facile da reperire per i giovani che affollano i locali alla moda della movida. Anche quest'ultimo dato dimostra che la battaglia contro la camorra nella città di Napoli è cambiata ancora una volta ed è purtroppo ben lontana dall'essere vinta.

La mafia, un “commensale” scomodo

Francesca Santoni

Strage di Capaci

La parola mafia è un termine ormai conosciuto da tutti e, in un certo senso, anche abusato nell’utilizzo. Sono stati scritti trattati, libri, saggi, girati film e lungometraggi, documentari per farci capire come la mafia sia un vero e proprio “cancro” della nostra società, che si è insinuato, ormai, nelle istituzioni e nei meccanismi anche economici del nostro paese. Altre persone invece, di cui non conosciamo nemmeno il nome, quotidianamente la combattono per senso civico e del dovere ma anche per l’appartenenza ad uno Stato che forse per tutti Stato non è.

Per me la parola mafia tocca i ricordi più intimi e profondi della mia famiglia, i racconti che in tanti momenti la nonna mi ha trasmesso, intrisi sempre di grande tristezza e profondo rispetto.
La mafia era per i miei nonni un altro “commensale” scomodo con cui condividere la tavola, di cui non poter parlare ma che in modo trasparente attraversava senza saperlo le nostre esistenze e i progetti che le famiglie si creavano. A causa di quel “personaggio” invisibile, i miei nonni non potevano decidere autonomamente dove abitare, dove mettere radici, né tantomeno, gli amici da frequentare con cui sfogarsi ed aprirsi nei momenti di difficoltà. Si, essere nell’antimafia per mio nonno voleva dire proprio questo, fare una vita diversa da tutti per mantenere la fiducia data al paese ma soprattutto per proteggere la propria vita e quella della propria famiglia. I traslochi da un posto all’altro erano all’ordine del giorno, spesso anche da una regione all’altra, ma quello era il prezzo da pagare fino a quando facevi parte di una categoria di persone che serviva lo Stato e lo difendeva anche a costo di mettere a repentaglio la propria vita e quella delle persone care. E con questi principi i nonni andavano avanti, anche se vedevano che i propri figli non potevano crescere con la libertà degli altri bambini, dovevano frequentare amicizie sicure e selezionate e la libertà per cui combattevano veniva tolta proprio a loro e alla tua famiglia. Dopo tante missioni soprattutto in Sicilia sulle tracce di persone, che avevano fatto del male un “sistema di vita e di appartenenza”, avviene quello che non vorresti mai succedesse. Il mio nonno era addestrato e con lui, la sua squadra e mai si sarebbe aspettato un agguato armato sui monti della Sicilia. Sia lui che il suo amico più caro vennero colpiti; il collega di mio nonno non ce la fece e morì immediatamente mentre il mio nonno fu colpito da diversi proiettili che però non lesionarono gli organi vitali e gli permisero, dopo un lungo periodo di convalescenza, di tornare ad una vita diciamo “normale”. Che dire? Da quello che mi hanno raccontato, per la mia famiglia, sono stati momenti difficili che nessuno ad oggi dimentica. Mio nonno nonostante la perdita di una delle persone a lui più care, era sempre convinto che quella fosse la strada giusta se si volesse costruire un paese ed un futuro migliore per le generazioni che sarebbero venute. In una targa consegnata alla mia nonna in ricordo del mio nonno avvenuta dopo la sua morte per l’attività che aveva svolto è riportata una frase di Giovanni Falcone: “Chi tace e piega la testa muore ogni volta che lo fa, chi parla e chi cammina a testa alta muore una volta sola”.
Se questi sono per me ricordi polverosi e non vissuti direttamente, per la mia famiglia altri sono più nitidi perché riguardano fatti accaduti alla mia mamma nel 1992. La mamma è un ingegnere informatico e, in quel periodo, lavorava a Palermo per l’IBM al Banco di Sicilia. Qui si trovava benissimo sia per il lavoro che per l’ambiente anche perché era molto giovane, appena laureata, anche se il ricordo del nonno era molto recente. Questa era per lei una bella opportunità di carriera e un’occasione per dimenticare un periodo difficile della sua vita. Era la prima volta che si allontanava così tanto da casa e lasciava la nonna restata da poco vedova.

La mia mamma non sapeva niente di mafia, anche, se di essa aveva avuto da piccola esperienza diretta tramite le vicissitudini familiari. Un’altra volta e, in modo del tutto casuale, la sua vita si stava nuovamente intrecciando con questo mostro. Quando lavorava a Palermo, ogni venerdì sera la mia mamma prendeva l’autobus delle ore 18 da Piazza Politeama fino all’ aeroporto dove alle 21 aveva l’aereo che l’avrebbe riportata a Firenze. Sull’autobus c’erano sempre le stesse persone, tutte toscane alcuni dipendenti del Mps ed altri dipendenti di aziende toscane che, settimanalmente, facevano lo stesso viaggio in aereo. Anche l’autista li conosceva tutti e tutti quanti il giorno prima dell’attentato di Falcone, passarono alle 18 sul viadotto che sarebbe stato fatto esplodere da lì a poche ore. Sia loro che l’autista videro delle persone con delle tute lavorare nel viadotto stesso e, forse, erano proprio quelli che mettevano il tritolo perché quella strada era stata sistemata ed asfaltata pochi giorni prima.

“Possiamo fare qualcosa?”

Quando, il giorno successivo, appresero dalla televisione dell’attentato, il tempo si fermò di nuovo e la mia mamma capì subito che se invece di partire la sera da Palermo, fosse partita col volo della mattina, come a volte succedeva, forse si sarebbe trovata nel mezzo a quel disastro. La mia mamma, però, pur potendo cambiare destinazione di lavoro, decise di portare a termine il suo progetto al Banco di Sicilia e dopo qualche giorno dall’attentato ritornò nuovamente a Palermo. Per sicurezza venne spostata dall’albergo in Via Roma in un residence fuori dal centro a pochi isolati da Via d’Amelio e, in quell’occasione, conobbe il Giudice Ayala che abitava nello stesso residence ma sinceramente, dover vivere nello stesso condominio con una persona sotto scorta facente parte del pool antimafia, non era una cosa semplice: sia lei che tutti gli altri inquilini non potevano muoversi dal loro appartamento a causa dei numerosissimi controlli da parte di polizia e carabinieri. Dopo l’attentato a Falcone continuò a lavorare con molte difficoltà a Palermo e rientrata a casa il 18 luglio per un breve periodo di ferie, apprese dalla televisione dell’attentato di Via d’Amelio in cui perse la vita il giudice Borsellino. Quando mi racconta queste cose lei si commuove sempre, perché da lì a qualche giorno dovette ritornare a Palermo a liberare l’appartamento dove viveva, in quanto la forte deflagrazione ne aveva distrutto i vetri e le tapparelle. Dal terrazzo di casa si poteva vedere Via d’Amelio e le immagini sempre impresse nella sua mente, sono quelle di un posto desolato dove sembrava essere passata una guerra e addirittura un pezzo di asfalto era volato sul suo terrazzo. A distanza di tanti anni alcune cose passano e molte altre si dimenticano ma quelle immagini sono rimaste indelebili nella sua mente. Molti di noi possono scrivere discorsi bellissimi e profondi sulla mafia esprimere riflessioni personali sui modi di poter risolvere il problema, ma, per me, la mafia è anche questa, un filo invisibile che si collega alla vita e si intreccia nel vissuto delle persone perbene senza che loro se ne accorgano sconvolgendo i loro progetti. Possiamo fare qualcosa? Certo, a volte anche piccole cose, come quello che ha fatto anche la mia mamma, per esempio il voler continuare a lavorare in un luogo in modo da realizzare i suoi progetti senza darla vinta a quelle persone che hanno come unico scopo intimidirci e distruggere i nostri sogni.

Attentato di via d’Amelio

Matteo Civitelli

Una nuova normalità?

Come salvare la nostra libertà

La mafia è un fenomeno economico e sociale che ha accompagnato l'Italia in ogni fase della sua storia, a partire dall'unità dl 1861. Le sue origini possono essere rintracciate in quel sistema feudale che caratterizzò l'economia siciliana a lungo, dove pochi ricchi possidenti controllavano masse di contadini analfabeti e sfruttati. Ciononostante, solo recentemente si è iniziato a parlare apertamente di mafia, portando alla luce le maglie di un sistema che permea il sistema Paese. Di fronte ad un fenomeno sconosciuto, pericoloso e scomodo, si diffuse inizialmente l'idea che fosse proprio di territori circoscritti. Quest'impressione, che può essere spiegata come atto di difesa dell'opinione pubblica, fu rafforzata dal fatto che l'attenzione mediatica era focalizzata su determinate aree del Sud Italia. Inoltre, l'associazione tra criminalità e fatti di sangue contribuì a limitare la presenza della stessa ai pochi luoghi dove la violenza nelle strade era evidente, preservando il resto del Paese. Giornalismo e sangue s'incontrano nella storia di Giancarlo Siani, un giovane giornalista di Torre Annunziata, quartiere alla periferia di Napoli, la cui vita è stroncata a soli 26 anni da dei sicari nel quartiere residenziale in cui abita, sotto gli occhi esterrefatti dei passanti. La vicenda di Siani non parla di un eroe, di una forma di coraggio fuori dal comune, ma di un ragazzo normale, come egli stesso amava definirsi. Da qui il titolo del libro che narra il suo ultimo anno di vita attraverso gli occhi di un ragazzino con la passione per i libri e la scrittura. Giancarlo è infatti un figlio, un fidanzato, un giornalista, che lavora per una comune testata di giornale riportando ai ciechi occhi dei concittadini le prove degli illeciti traffici organizzati da alcune famiglie della zona. Perché allora questi due termini, eroe e coraggio, sono spesso abusati nella narrazione di questa vicenda e di altre simili? La risposta non costituisce un plauso alla responsabilità collettiva, ma è anzi indice dell'assenza parziale o totale di questa. Vedere infatti un gesto di denuncia come eroico, equivale a considerarlo eccezionale e raro, e questa è la realtà dei fatti: la popolazione non denuncia. Un contrasto ai fenomeni mafiosi, per essere efficace, deve possedere le stesse caratteristiche di questi, ovvero diffusione e radicalità nel territorio. Si ritiene che i maggiori proventi provengano dai grossi appalti pubblici, dallo smaltimento illegale di rifiuti e dallo spaccio di droga, e che quindi i cittadini "normali" non abbiano la forza né tantomeno le competenze per contrastarli. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare che le attività illecite si svolgono nelle stesse città e nelle stesse campagne dove si compiono quelle lecite di noi altri cittadini: sono sotto i nostri occhi. Perché allora non interveniamo? Perché osserviamo ma non vediamo? Tale atteggiamento si accorda con una mentalità diffusa e storicamente comprovata per la quale una realtà apparentemente innocua per noi e i nostri interessi, non offre motivi per essere contrastata. Perché chiederci dove finiscono i prodotti di scarto delle concerie di Prato, o se il nostro ristorante preferito è in realtà un'attività di facciata per riciclare il denaro, perché rinunciare ad una canna il sabato, cosa potrà mai cambiare? Un singolo gesto, dubbio o domanda non cambierebbe assolutamente nulla, ma dato che i cittadini onesti sono la stragrande maggioranza, se tutti ponessero domande, se tutti raccontassero ciò che accade nel proprio quartiere, come faceva Siani, sarebbe molto difficile per le organizzazioni criminali portare avanti i loro affari. Dobbiamo essere delle vedette, come l'onorevole Paolo Siani, fratello di Giancarlo, ama spiegare agli studenti che è solito incontrare nelle scuole. Con il passare del tempo, più le denunce si susseguiranno, diventando la nuova normalità, allora anche i loro autori non saranno più considerati degli eroi, né rischieranno di divenire martiri.

Lo scrittore Roberto Saviano

Niccolò Mauri

Come scrive Roberto Saviano nell'incipit di La Bellezza e l'inferno, "Scrivere mi ha dato la possibilità di esistere. Se qualcuno ha pensato che vivere in una situazione difficilissima potesse indurmi a nascondere le mie parole, ha sbagliato. Non le ho nascoste, non le ho perdute. Scrivere, non fare a meno delle mie parole, ha significato non perdermi". A mio parere queste sono parole che descrivono perfettamente il nodo centrale del progetto: la parola e la sua importanza. Tutto ciò che abbiamo visto e sentito nel corso di questi incontri aveva alla base l'idea della voglia di esprimersi nonostante le difficoltà, l'idea della forza dell'informazione, che può arrivare al cuore di tutti: ciò che hanno fatto uomini come Giancarlo Siani e Alessandro Bozzo, e ciò che Stanno facendo anche oggi altri come Saviano, è lottare per l'informazione. Queste persone hanno svolto il loro compito, con il coraggio di non fermarsi davanti alle difficoltà e agli ostacoli che il cammino presentava: parlare di temi come la mafia e le sue attività illecite, e denunciarle pubblicamente su dei giornali, è un passo enorme verso la risoluzione di questa piaga.

Per questo motivo progetti come "Essere Le(g)ali" hanno un'importanza fondamentale per i giovani, perché oltre a tenere viva la memoria di uomini che hanno pagato con la vita la lotta contro l'illegalità, sensibilizzano i giovani su temi di una certa importanza e ricordano a tutti noi che esiste una soluzione a questo problema: scegliere la via della legalità, che, per chi è istruito e informato, appare la scelta sicuramente migliore. Quest'idea riprende un po' il concetto di ignoranza di cui parlava addirittura Socrate nel 300 a.C.: secondo il filosofo greco il bene può essere generato solo dalla conoscenza, mentre il male è frutto dell'ignoranza. Ovviamente questa visione della realtà non tiene conto della volontà umana, che, seppur istruita, può scegliere il male, ma indica comunque quanto sia importante l'informazione per rendere le persone libere di scegliere. Per citare l'onorevole Siani, fratello di Giancarlo, il protagonista di uno degli incontri, "se coloro che scelgono la mafia avessero l'opportunità di decidere, dubito che sceglierebbero questa strada"; l'unico modo per offrire l'opportunità della scelta a ragazzi che sono costretti ad entrare nella malavita sin da giovani è la cultura, l'alternativa di potersi creare delle alternative. Ieri era l'anniversario della strage di Capaci, di cui rimase vittima uno tra i più grandi uomini che abbiano lottato contro l'illegalità, Giovanni Falcone. Una delle più celebri frasi del giudice sulla mafia recita: "la mafia è un fatto umano, e come tutti i fatti umani ha un inizio e avrà anche una fine". Queste parole sono la speranza per risolvere il problema, che a mio parere deve essere combattuto con uno strumento che non può essere soffocato dalla violenza: la parola.

Totò Riina e l'impatto sociale della mafia

Davide Capezzone, Giuseppe Russo, Matteo Ciubotaru

Pagina 10-11

La legalità è corresponsabilità

Enrico Bonucci

Pagina 11

Giancarlo Siani fu giornalista

Riccardo Mazzoni

Pagina 12

Davide Capezzone, Giuseppe Russo, Matteo Ciubotaru

Totò Riina e l'impatto sociale della mafia

La figura del "capo dei capi", Salvatore Riina

Salvatore Riina nasce a Corleone il 16 novembre 1930. Molteplici i soprannomi assegnatigli, fra i quali "La Belva", o "u curtu" (espressione dialettale che fa riferimento alla sua statura di soli 158 cm), ma più in generale è noto a tutti come Totò: Totò Riina, un nome che incute timore al solo sentirlo nominare, arcinoto nella storia della malavita italiana e ormai entrato nel nostro immaginario collettivo. Totò è considerato il più sanguinario, il più pericoloso e il più potente esponente di Cosa Nostra, per questo soprannominato anche spesso "il capo dei capi". A testimoniare la sua ferocia furono le parole di un pentito, che un giorno ricordò come, facendo presente a Riina che un agguato avrebbe messo a rischio la vita di alcuni bambini, "La bestia" gli rispose: "E allora? Anche a Sarajevo muoiono i bambini". Proviene da una famiglia di contadini ma fu ben presto a contatto con il mondo della criminalità organizzata grazie alla conoscenza di Luciano Liggio con il quale inizia i primi furti di covone di grano e bestiame destinati ad arricchire la macchina mafiosa. A 19 anni viene condannato a 12 anni di carcere per l'uccisione di un suo coetaneo in una rissa. È il primo di una sterminata lista di morti che il capo dei capi ha generato. Scarcerato nel 1956, dopo aver parzialmente scontato la pena, assistette all'eliminazione da parte di Liggio del suo capo, Navarra, che diede inizio a una serie di conflitti con gli uomini di quest'ultimo, sterminati tutta via del tutto nel 1963. In questo stesso anno, tuttavia, Riina viene arrestato per possesso di arma da fuoco non regolamentarizzata e di una carta di identità falsa. Dopo un tentativo di fuga fallito venne arrestato di nuovo, e con lui, nel 1964, anche Luciano Liggio; entrambi vennero però scagionati per insufficienza di prove solo cinque anni dopo. Dopo l'assoluzione, entrambi si trasferirono in provincia di Bari, ma il Tribunale di Palermo emise un'ordinanza di custodia cautelare nei loro confronti. Riina tornò da solo a Corleone, dove venne arrestato e gli venne applicata la misura del soggiorno obbligato; scarcerato e munito di foglio di via obbligatorio, Riina non raggiunse mai il luogo di soggiorno obbligato e si rese irreperibile, dando inizio alla sua lunga latitanza. Gli anni '70 furono il periodo della vera e propria scalata al potere dei "viddani" (i contadini). Riina, Liggio, Provenzano e Bagarella, insieme all'allora sindaco di Palermo Vito Ciancimino consolidarono il loro ruolo di supremazia all'interno di Cosa nostra, legittimandolo con il sangue e catturando i favori dei boss palermitani che via via voltavano le spalle alla vecchia mafia "perdente" per aderire a quella "vincente" dei corleonesi. Parallelamente a questa "carriera" criminale, Riina perseguì fin da subito una guerra aperta contro le istituzioni. Guerra in cui caddero moltissime vittime, fino ad arrivare agli anni delle stragi che uccisero i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Riina è stato fra le altre cose protagonista della cosiddetta "trattativa" Stato-mafia. Un vero e proprio accordo tra alcune frange istituzionali e Cosa Nostra, per porre fine alla strategia stragista del biennio 92-93. Riina, in particolare, avrebbe posto alcune condizioni, tra le quali la revisione della sentenza del Maxiprocesso, l'alleggerimento del 41-bis, e la revisione delle norme in tema di pentiti e sequestro dei beni ai mafiosi. La sua lunga latitanza, durata 24 anni, finì la mattina del 15 gennaio 1993. Fu il capitano Ultimo ad arrestarlo. Ad incastrarlo il furono le dichiarazioni rese dal suo ex autista: Balduccio Di Maggio. Dal giorno del suo arresto, Totò Riina ha collezionato 26 condanne all'ergastolo. Dopo numerosi interventi dovuti a problemi cardiaci viene trasferito nel carcere milanese di Opera. Al novembre del 2013 risalgono le minacce rivolte da Riina al magistrato Nino Di Matteo, il PM del processo sulla "trattativa" Stato-mafia che aveva retto l'accusa in numerosi procedimenti penali a suo carico. La salute dell'anziano boss ha continuato a creargli problemi nel marzo del 2014, quando venne nuovamente ricoverato. La morte assale Totò nel 17 novembre 2017.

La filosofia mafiosa e il rapporto tra mafia e società

Nonostante il termine mafia generalmente intenda il "fenomeno di criminalità organizzata" originato in Sicilia, in realtà gli studi e gli strumenti fondamentali di informazione indicano con questo termine una serie assolutamente eterogenea di fenomeni criminali. A tal riguardo va sottolineato che la ricerca dei significati del termine "Mafia" sia necessariamente complessa. Da un punto di vista criminologico e socioculturale, infatti, la mafia è un fenomeno antico, complesso e mutevole nel tempo, la cui esistenza per lunghi periodi è stata negata. È un fenomeno che cerca di rendersi invisibile ma al tempo stesso ha la necessità di essere percepito dalla società come presente e condizionante. L'approccio migliore per la comprensione del fenomeno è quello di tipo multidisciplinare, partendo da una premessa fondamentale: l'identità e il modo d'essere di una persona si formano dall'incontro tra l'individualità psichica e biologica e la cultura di riferimento. Questa area di indagine è stata definita da Innocenzo Fiore "il pensare mafioso". La ricerca criminologica ne ha sintetizzato così i tratti psico-antropologici, riconducibili alla relazione complessa individuo-famiglia e società. L'istituzione detentiva si è mostrata un prolifico campo di indagine e di studio, permettendo la raccolta di dati e comportamenti dei detenuti mafiosi, dando corpo ad inferenze e deduzioni importanti sul modo in cui la psiche mafiosa reagisce alla reclusione. Il carcere in genere dovrebbe determinare una drastica messa tra parentesi della vita e delle attività vissute all'esterno, ma, in relazione a tali ristretti, si avverte un particolare rovesciamento psicologico. Uno dei primi aspetti è il particolare modo in cui si presentano i detenuti mafiosi: molto attenti alla cura della persona, ordinati, disciplinati e attenti alle regole penitenziarie, dando una immagine fortemente in contrasto con il luogo in cui si trovano. A fronte di questo atteggiamento di spavalderia e sicurezza, andando a fondo nell'indagine e nello studio, affiora la percezione di un radicale difetto di autostima nel mafioso, ravvisabile nel fatto che questi sente di essere qualcuno solo perché affiliato ed appartenente ad una organizzazione, mentre come individuo singolo non ha un grande spessore esistenziale. Esiste un rapporto tra le azioni criminali, le condotte degli appartenenti ad organizzazioni mafiose e il senso dell'onore che questi personaggi hanno e pretendono di ricevere. Le conoscenze sull'organizzazione interna di "Cosa Nostra" si devono prevalentemente all'opera di Giovanni Falcone, il primo magistrato che ha rotto il muro di omertà a partire proprio dal carcere, avvalendosi dell'aiuto dei pentiti. La cultura dell'omertà è un dato antropologico, trasmesso da secoli, un codice familiare e sociale: dal punto di vista mafioso, l'omertà raffigura il senso di appartenenza e la scissione dall'esterno, dal sociale, da quello Stato con cui è impossibile identificarsi. Uno degli elementi più inquietanti dell'organizzazione mafiosa è la capacità di essere perpetuata nel tempo senza produrre mai nessun documento scritto circa la propria esistenza, avvolta nella segretezza, nell'invisibilità. La segretezza è davvero l'aspetto essenziale.

L'impatto della mafia nella cultura moderna

Mai come negli ultimi anni la mafia ha ispirato una notevole quantità di produzioni artistiche, entrando a far parte della spettacolarizzazione mediatica fino a diventare un vero e proprio trend: serie come Romanzo criminale o Gomorra sono state sulla bocca di tutti e hanno accolto migliaia di consensi. Con la crescente popolarità della mafia, si sono levate molte voci critiche da pedagoghi, attivisti e sopravvissuti alle stragi mafiose, i quali si hanno la forte preoccupazione di una normalizzazione della criminalità organizzata e del dolore che porta. Questa preoccupazione è stata presto giustificata quando molti giovani, inspirati dai protagonisti delle loro storie preferite, hanno cominciato ad avere atteggiamenti simil mafiosi, ad organizzarsi in piccoli gruppi che rispecchiavano la filosofia della mala vita o addirittura, abbiano deciso di entrare a far parte delle varie organizzazioni. A seguito di questi eventi, è sorta l'inevitabile domanda: è giusta la spettacolarizzazione della mafia? E soprattutto, non sarebbe meglio offrire alle future generazioni opere su chi invece l'ha combattuta? Per iniziare a rispondere a questo quesito, dobbiamo ricordarci che i casi di giovani che assumono atteggiamenti malavitosi appartengono solo ad un'esigua percentuale degli spettatori che si sono avvicinati a questo mondo tramite l'arte. Tenuto questo in mente, dobbiamo pensare al fine pedagogico che queste opere possono offrire: mostrando la realtà, anche nel modo più crudo e contorto, lo spettatore acquista un grado di consapevolezza maggiore sul mondo criminale, lo conosce al di là delle sue superficialità, e può dunque comprenderlo e criticarlo meglio, riconoscendo per primo gli errori commessi dai protagonisti di queste storie. Con la giusta istruzione, che permette allo spettatore di comprendere che la spettacolarizzazione artistica non vada replicata nel mondo reale, queste storie, proprio perché viste con gli occhi dei criminali, possono essere un'occasione di crescita. Limitare la visione di questi prodotti, in quanto pericolosi e portatori di cattivi insegnamenti, darebbe soltanto una ragione di fascino maggiore a queste storie: la curiosità per il proibito, che già attira i giovani in primo luogo, data la pessima visione dell'opinione pubblica su questi prodotti, non farebbe altro che crescere. La proibizione di queste opere, inoltre, non farebbe altro che creare una campana di vetro inevitabilmente destinata a rompersi, mentre invece, tramite l'esperienza di questi cattivi esempi, l'individuo ottiene gli strumenti per distinguere ciò che è positivo e ciò che è negativo, sviluppando un'autocritica che porta al miglioramento personale e una visione ad ampio raggio e cosciente sulla piaga sociale della mafia, che può essere meglio compresa e combattuta. In conclusione, per quanto le preoccupazioni a proposito della spettacolarizzazione mafiosa siano più che legittime, la cosa migliore per l'educazione critica dei giovani è accompagnare nella loro crescita figure come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino a figure come Totò Riina, per garantire loro la visione d'insieme migliore della realtà e facendo loro distinguere il bene e il male, in modo tale da combattere la mafia tutti i giorni in ogni piccola azione.

Enrico Bonucci

La legalità è corresponsabilità

Nella società ognuno è responsabile del bene comune: istituzioni e cittadini devono fare ognuno la propria parte in relazione alle sfere di loro competenza.

Lo Stato sicuramente deve impegnarsi mettendo in atto politiche sociali che difendano i posti di lavoro perché non c'è legalità senza sviluppo e non c'è sviluppo senza lavoro. Di fatto la disoccupazione offre alla malavita un potenziale bacino di utenza per le proprie attività criminali.

Esso deve inoltre promuovere lo sviluppo della cultura, la quale stimola i processi conoscitivi, sviluppa il senso critico, potenzia la capacità di osservare la realtà e permette di riconoscere pratiche, consuetudini che ledono la dignità e la libertà delle persone.

È illusorio pensare di combattere l'illegalità senza investire sull' informazione; senza prevedere progetti di prevenzione e sensibilizzazione, protocolli, percorsi, convenzioni nelle scuole e negli ambienti di lavoro per far capire la pericolosità e consistenza della mafia, per mettere in luce gli affari della criminalità organizzata che si insinuano nell'economia globale del Paese.

Appare evidente che le istituzioni svolgano un ruolo importante nella lotta contro l'illegalità ma, in ogni caso, non possono garantire il rispetto della legalità senza condividerne le prassi con i cittadini che vivono nel territorio e che possono fare la differenza con il loro agire sociale. Essi sono liberi di decidere se vivere nell' illegalità o rifiutarla, se organizzarsi in associazioni e denunciare la corruzione, l'abuso di potere; se agire, come singoli individui e opporsi individualmente alla mafia, allo sfruttamento, al non rispetto della dignità dell'uomo.

Giancarlo Siani, ha pagato con la vita la difesa del diritto alla libertà di espressione. Egli non era un eroe, ma semplicemente un ragazzo di 26 anni che scriveva con passione e aveva come unico obiettivo quello di raccontare la verità. Egli si è ritrovato a scrivere di mafia semplicemente per il fatto di vivere in una città in cui tale realtà era all'ordine del giorno. È da sottolineare il fatto che Siani non volesse dare prova di coraggio, ma semplicemente fare ciò che amava di più: scrivere.

Oggigiorno tra i vari individui che hanno scelto di percorrere la strada della lotta all' illegalità vi è Roberto Saviano, testimone della realtà economica, di territorio e d'impresa della Camorra e della criminalità organizzata nel territorio napoletano.

È importante sottolineare come la legalità non abbia bisogno di gesti plateali di un singolo che si erge a paladino dell'umanità. È necessaria invece un'azione quotidiana collettiva che miri alla difesa della libertà e dei diritti di tutti in quanto parte di un'unica realtà.

Giancarlo Siani fu giornalista

Giancarlo Siani fu giornalista.

Dietro ai suoi occhiali semi-rotondi si fece interprete delle forze che regolavano le periferie di Napoli, della Camorra e del crimine, finché non fu barbaramente ucciso, su mandato di quei boss i cui affari aveva svelato all'opinione pubblica, alle 20:30 del 23 settembre del 1985 quando le Beretta di due killer gli spararono dieci colpi alla testa.

Giancarlo Siani fu eroe.

Fu in primis eroe contro la mafia, contro il morbo che attacca le fasce più deboli di una società forgiata da un sistema ingiusto, strozzando ogni forma di cambiamento, di ribellione.

Ma fu anche eroe contro la censura, contro quei direttori di giornale che lo liquidarono come idealista e gli dedicarono un semplice trafiletto alla sua morte, contro coloro che volevano e vogliono plasmare la verità secondo il proprio interesse.

Prima di essere eroe, però, Giancarlo Siani fu un ragazzo, il cui nome si può scrivere in mezzo a quelli di chi, guidati dal principio che la nostra vita è legata inscindibilmente a quella degli altri ovverosia dall'impegno, negarono quel principio di morte, di disgregazione e di esasperato individualismo che ancora regola la nostra società.

Perciò oggi ci si deve ricordare di lui: perché, nel 2021, l'Italia è al quarantunesimo posto per libertà di stampa, secondo i dati dei "Reporter senza Frontiere", perché il potere economico si intreccia ancora con il potere mediatico e con quello criminale, perché lo Stato non ceda, di fronte alla crisi provocata dalla pandemia.

Redatto da Alessandro Lilli